

## POLITICA

# Riforme e rimpasti Per Letta comincia l'anno più difficile

- **Il premier deciso a dire basta agli «aut aut in stile Brunetta» alla prima riunione di maggioranza**
- **Mediazione di Franceschini: «Subito nuova legge elettorale e Senato federale»**

**NATALIA LOMBARDO**  
@NataliaLombard2

Si gioca il tutto per tutto, Enrico Letta, per dimostrare che può farcela, ma già sulla sfida generazionale ha ricevuto lo schiaffo di Matteo Renzi, che ha preso le distanze sia da lui che da Alfano. Parte in salita, quindi, la ricerca del patto che il premier vuole siglare tra governo e leader di maggioranza i primi di gennaio per mettere in agenda le cose da fare. Ma sia chiaro che «nessuno ha la bacchetta magica, le soluzioni arrivano con la dedizione e la cura», è il messaggio che ha mandato ieri Letta (a Renzi), partendo con la famiglia per delle vacanze tra Slovenia e Croazia. Si è detto «fiducioso», però, e ha manifestato la sua «soddisfazione» per alcuni dati che accoglie come «ottimi segnali»: lo spread a 215 punti, il minimo da due anni e mezzo, e i dati Istat sulla fiducia delle imprese, la più alta dal luglio 2012. Punti che incassa e rilancia per dimostrare che il lavoro e la «stabilità» pagano. Tanto più «in un Paese storicamente instabile» e dove si stenta a «riconoscere la catena della responsabilità». Come ha fatto lui riguardo al pasticcio salva-Roma, sembra sottendere Letta.

Ma sono tante le grane che il premier dovrà sbrogliare, anche se su molti temi in agenda ha incassato la fiducia l'11 dicembre: il Parlamento dovrà trovare l'accordo per una legge elettorale e fare le riforme costituzionali, di pari passo con il taglio dei costi della politica; le misure per il lavoro, sulle quali Renzi spinge il suo Job act che mette in discussione le modalità dell'articolo 18; l'alleggerimento del peso fiscale e la mai avvenuta semplificazione della pubblica amministrazione. Da negoziare con il Nuovo Centrodestra di Alfano invece i temi dei diritti: accordo più facile sullo ius soli, più difficile sull'abolizione del reato di clandestinità e la revisione della Bossi-Fini, sollecitata ancora ieri dal ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge.

Prima di tutto, però, Letta vuole stabilire un patto sul «metodo», sbarrare la strada agli aut aut modello Brunetta. «Qui ci giochiamo tutti la nostra capacità di essere diversi, di affrontare i problemi senza ideologie», è la premessa che farà ai partner di maggioranza, e sarà stabilita anche una divisione dei compiti tra governo e Parlamento. Letta però è accerchiato da pressing e insidie: la prima è sulla sopravvivenza del governo stesso, legata alla legge elettorale, con Berlusconi che martella sul voto anticipato. E, dall'altra parte, la spina nel fianco di casa Pd, il segretario Matteo Renzi che tiene appeso al filo dei risultati ottenuti il respiratore del governo (cosa che ha cominciato a fare anche Cuperlo). La sfida è anche nei confronti dell'opinione pubblica, nella quale Grillo è la voce populista del forte malessere dovuto alla crisi e alla perdita di credi-

bilità della politica. Anche sulla possibilità di trovare un accordo sul patto «Impegno 2014» il premier si dice «ottimista»: convinto di superare le diffidenze del suo partito, fiducioso che rientrino le insofferenze di Scelta Civica (più che altro interne), che porteranno, insieme a quelle di Renzi, a rivedere la squadra di governo. L'odiato rimpasto, che sarà affrontato dopo aver messo nero su bianco un percorso d'azione. Da Palazzo Chigi però spargono fiducia e pensano che manchi solo «il taglio del nastro» del nuovo corso.

Entro il 2014 le riforme dovrebbero aver superato parte dei quattro passaggi parlamentari (nell'ottimistica prospettiva del voto a primavera 2015) con il vecchio art.138 della Carta, facendo tesoro del lavoro dei «saggi» svaniti nel nulla. Punti fermi sui quali non ci sono contese: superamento del bicameralismo perfetto con la trasformazione del Senato in Camera delle autonomie; riduzione del numero dei parlamentari; correzione del Titolo V per limitare i ricorsi su materie concorrenti tra Regioni e Stato. E togliere la parola «Province» dalla Carta. Una cosa a cui Letta tiene molto è «il referendum confermativo in ogni caso». Il ministro delle Riforme Quagliariello delle proposte ce l'ha (pronta quella sul bicameralismo) e potrebbe presentarle per sollecitare le Camere.

Legata alle riforme, ma non necessariamente, la legge elettorale. Il vero nodo da sbrogliare in Parlamento. Nel go-

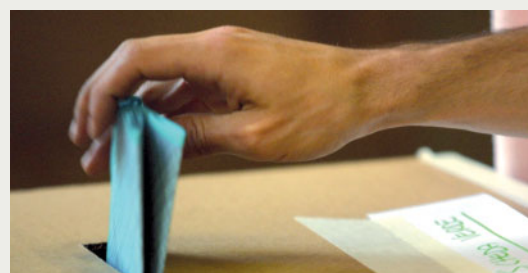
verno il sospetto che porti diritta alle elezioni anticipate è radicato, ma, in attesa delle motivazioni della no della Consulta, ieri il ministro dei Rapporti col Parlamento, Franceschini, ha proposto una mediazione: subito nuova legge elettorale e abolizione del Senato, con un «paracadute» che adatti la prima alla seconda riforma, nel caso di voto anticipato che bruci i quattro passaggi alle Camere. Di pari passo non potranno fermarsi i tagli ai costi della politica e la spending review (i cui proventi andranno nel cuneo fiscale, insieme al rientro dei capitali).

Sui temi economici l'obiettivo di Letta è la crescita dell'1% nel 2014 e arrivare al 2 nel 2015, quindi rilancio degli investimenti pubblici e dell'occupazione, soprattutto giovanile. Qui potrebbero venire fuori contrasti con Renzi, ma le proposte sugli ammortizzatori sociali «universali» erano state pensate anche dal premier, che vuole farle entro l'anno. Altro nodo l'art.18, messo in discussione dal leader Pd: Letta ha assicurato di non voler «togliere tutele» all'occupazione, e inviterà a «non farne una battaglia ideologica». Altro capitolo spinoso, le privatizzazioni (soprattutto se si parla di Rai), mentre sul conflitto d'interessi non c'è molto interesse... Altre voci sono più certe: entro gennaio dal Cdm al Parlamento i provvedimenti contro le mafie e per il turismo, entro marzo quelli per rilanciare ricerca e università, entro giugno la scuola, con la proposta di ridurre di un anno il ciclo di studi.



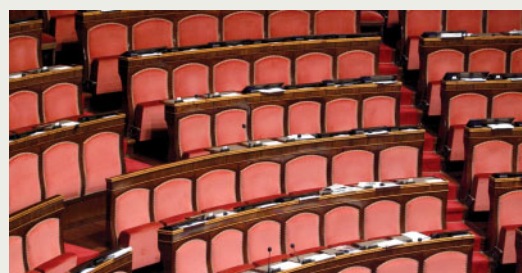
Il presidente del Consiglio  
**Enrico Letta**  
FOTO LAPRESSE

## I NODI PROGRAMMATICI



### Legge elettorale

È la madre di tutte le questioni: la legge elettorale. Senza un nuovo sistema di voto, dichiarato incostituzionale dalla Consulta, non si può andare a votare. Ed è una delle poche cose chiare sul tabellone del gran rischio della politica nazionale. Fino a metà gennaio si possono fare solo delle chiacchiere. Solo tra il 13 e il 14 infatti saranno note le motivazioni della Consulta che dirà perché premio di maggioranza e liste bloccate sono incostituzionali. A quel punto partono i tavoli. Quello della maggioranza presenterà la sua proposta. Da sottoporre poi anche agli altri partiti perché la legge elettorale deve essere il più possibile condivisa. Fissare la metà campo da cui far partire il calcio di inizio è importante visto che Renzi ha sempre minacciato: «La faccio con chi ci sta, anche con Grillo e Berlusconi». Più complicato decidere il modello di voto da adottare in Italia. Tre le condizioni imprescindibili per il Pd di Renzi: un sistema bipolare; la scelta del candidato; sapere la sera stessa il nome del premier. Quattro le strade possibili: 1) proporzionale con un voto di preferenza; sbarramento al 5%; premio di maggioranza per chi raggiunge il 40-45% dei seggi; ballottaggio tra primo e secondo (partito o coalizione) se non viene raggiunta quella soglia. Questo modo ha l'ok di Pd, Sel, Sc. Verso il sì anche Fi e Ncd. 2) sistema francese, doppio turno di collegio. Se nessuno vince si va al ballottaggio. Convince poco. 3) il sistema spagnolo, il più amato da Denis Verdini, collegi provinciali piccoli con liste bloccate. Per convincere Renzi, e soddisfare almeno due dei suoi requisiti, Verdini è disposto a correggerlo con un premio di maggioranza da assegnare con un ballottaggio nazionale. 4) Il vecchio Mattarellum (75% maggioritario, 25% proporzionale) piace al Pd, a Brunetta (ma non a Verdini), Renzi lo vorrebbe modificare con un premio da assegnare nella quota maggioritaria. Ncd è contrario.



### Riforme istituzionali

Il contratto-agenda del 2014 sarà ricco soprattutto alle voci taglio dei costi della politica e riforme costituzionali. Cominciamo dal primo, la voragine dove rischia di scomparire per sempre il sistema dei partiti e la politica che costa 23 miliardi l'anno, 757 euro a persona, e dove è così difficile tagliare. Al fuoco ci sono varie iniziative. Di cui sarà possibile capire l'esito tra marzo e aprile. Sul finire dell'anno il governo ha intascato, con voto contrario di M5S e Lega, il via libera della Camera per abolire le province. Se il Senato riuscirà a portare a termine il cammino, a maggio saranno 72 le assemblee che non saranno rinnovate con un risparmio calcolato di circa 100 milioni (stipendi assessori e consiglieri). Il 13 dicembre il governo ha presentato il decreto che taglia progressivamente in tre anni i rimborsi elettorali ai partiti (56 milioni nel 2013). Il ddl identico si è bloccato al Senato dopo essere stato approvato alla Camera. Letta si è arrabbiato e ha deciso di provare a superare l'inerzia del Parlamento. Alla ripresa il testo torna in aula.

Secondo appuntamento decisivo è la prima parte del rapporto sulla spending review del commissario Carlo Cottarelli con riordino dei ministeri (contro i doppioni) e le auto blu (si parla di 5, al massimo 10 per ogni dicastero). In primavera arriverà la parte corposa relativa al taglio di partecipate pubbliche a livello locale e di enti inutili.

Ma la vera partita è quella delle riforme costituzionali. Gli attori in campo sono un po' tutti d'accordo per avere una sola camera e una sola fiducia. Divergono sul come: Ncd propende verso il taglio di 1/3 di deputati e senatori; Renzi vuole invece far sparire i 315 senatori (il Senato costa circa 500 milioni l'anno) da sostituire con sindaci e governatori che si riuniscono un paio di volte a settimana per ricordare il centro alla periferia.



### Lavoro ed economia

È il tavolo da cui dipende non solo la sopravvivenza del governo ma anche quella del Paese. Per Letta è l'essenza stessa del suo mandato. Conviene partire da un dato: il goal del 2014 è portare il Pil a +1%. Tornare cioè a crescere con il lavoro e l'occupazione, abbassando le tasse. Visto che il 2013 ha chiuso con un -1,9% (ma con -250 euro sul fronte tasse), è certamente un obiettivo ambizioso. Il piano del governo si sviluppa su due piani convergenti. Il primo riguarda il taglio del costo del lavoro, a vantaggio del datore di lavoro e del dipendente, abbassando fortemente il cosiddetto cuneo fiscale. La legge di Stabilità ha dato vita al «Fondo taglia cuneo» la cui disponibilità dipende molto da quanti soldi riuscirà a tagliare/risparmiare il commissario Cottarelli che ha carta bianca per intervenire in tutta la pubblica amministrazione. Altri soldi arriveranno dall'operazione rientro dei capitali all'estero a cui sta lavorando il pm Francesco Greco e per cui a gennaio il premier Letta sarà in Svizzera.

Un altro fronte caldo è quello di Bruxelles dove Letta picchierà i pugni sul nervo scoperto della maggiore flessibilità. L'Italia chiude il 2013 rispettando il patto del 3% e per il 2014 punta al 2,5%. In cambio, però, vuole soldi e credito. Nell'agenda di governo 2014 il cosiddetto job act avrà peso e spazio molto più delle riforme. Il segretario Renzi ha fatto trapelare il suo piano per rendere più flessibile l'ingresso e l'uscita nel mercato del lavoro (i primi tre anni senza art.18) grazie a un contratto unico a tutela crescente e progressiva e a un sussidio in caso di disoccupazione. Il dibattito è in corso, nel Pd e tra centrodestra e centrosinistra. A fine gennaio dovrà trovare la quadra. Il tempo delle parole è finito.

a cura di Claudia Fusani